

## Niente licenziamenti, accordo fatto alla «Manetti e Roberts» di Calenzano

È stato firmato la scorsa settimana a Palazzo Medici Riccardi l'accordo che chiude la possibilità di licenziare, come aveva chiesto l'azienda, venticinque dipendenti della Manetti e Roberts di Calenzano. «Un risultato di cui siamo fortemente soddisfatti - ha commentato il presidente della Provincia di Firenze, Michele Gesualdi - perché mantiene solido uno stabilimento di valenza europea e di grande importanza per tutta l'area produttiva fiorentina, con i suoi 333 dipendenti».

A determinare la messa in mobilità dei dipendenti era stata la decisione di procedere - secondo una prassi ormai collaudata in molte aziende di ogni parte d'Italia - alla «terziarizzazione» del magazzino, ora scongiurata.

L'accordo della scorsa settimana è stato firmato dai sindacati e dai rappresentanti della proprietà. In base all'intesa, entro il 30 giugno i lavoratori interessati alla vertenza dovranno manifestare una scelta che prevede cinque possibilità. Nella scelta sarà data la precedenza al personale coinvolto nel processo di terziarizzazione e, successivamente, a coloro che sono più vicini al pensionamento nell'ambito di tutto il personale operaio. Entro il 10 luglio prossimo le parti si incontreranno per una verifica sull'accordo e sui risultati conseguiti.

## In Italia

## Mauro, 32 anni di Alfa 2,2 milioni in busta «Ma sono un garantito»

GIAMPIERO ROSSI

Solidale anche nei pessimismi, Mauro Fiamenghi. Sebbene si ritenga comunque un «garantito» non riesce a fare a meno di preoccuparsi. Per gli altri, «per quei giovani qui fuori che non si rendono conto che rischieranno di cannibalizzarsi tra loro». D'altra parte oltre trent'anni di fabbrica questo gli hanno insegnato: a difendersi e a tenere comunque sempre in considerazione gli altri. Mezzo secolo di vita appena festeggiato e 32 anni di Alfa Romeo alle spalle insieme ai lavori giovanili che hanno preceduto la fabbrica e che comunque hanno lasciato un segno. Su di lui e sulla sua famiglia.

I capelli e i baffi grigi completano bene il quadro "rassicurante" del volto e della figura tutta di Mauro Fiamenghi, classe 1950, metalmeccanico, ristoratore mancato (ma non è ancora detta l'ultima parola...), padre e nonno orgoglioso, approdato quattordicenne nel capoluogo lombardo dopo un'infanzia trascorsa nella campagna cremonese.

C'è anche un periodo di studio presso un seminario, nella storia di Fiamenghi. Ma, per ironia della sorte, gli ha ispirato una vocazione diversa dal sacerdozio: la militanza politica nel Pci e quella sindacale nella Fiom. «Al posto della carità di cui mi parlavano i preti - racconta - ho sentito di più il richiamo alla solidarietà degli operai».

Quando decide di sposarsi, ancora diciottenne, il padre (che ogni mattina parte alle 5 dal paese per tornare a casa dal Portello che è quasi sempre buio pesto, alle 20.30) insiste perché anche lui entri a lavorare all'Alfa Romeo: e nell'ottobre 1968 arriva la famosa cartolina gialla, l'invito al colloquio ad Arese. Poche settimane dopo il matrimonio, con la sicurezza di una busta paga da 55-60mila lire al mese, l'inesorabilità di 18mila lire mensili di affitto dell'appartamento vicino alla Stazione Centrale di Milano e una serie di nuove convinzioni che nascono un'assemblea dopo l'altra.

«Quando leggevo "L'Unità" in reparto, uno stava sempre di guardia per avvisarci se arrivava un capo», ricorda divertito. Ma tutto questo, è bene chiarirlo subito, non impedisce al nostro di guardare con sufficiente disincanto alle «cose così come vanno oggi». Un contesto profondamente cambiato rispetto a quello dei suoi giovani anni operai, ma dove tutto sommato lui non esita a definirsi - praticamente ad autodenunciarsi - come «un garantito».

A Mauro Fiamenghi, in teoria (come è bene dire in questi casi), mancherebbero 5 anni di lavoro come «mangiachilometri», cioè addetto al reparto «esperienze» dell'Alfa, dove l'esperienza trentennale in catena di montaggio (carrozzeria, assemblaggio) lo ha condotto a diventare il coordinatore dei collaudi delle vetture di fascia alta. Trentadue anni di lavoro duro hanno portato quello che si può considerare un avanzamento di posizione all'interno della fabbrica, ma non si può

certo affermare con la stessa disinvoltura che abbiamo portato anche a un deciso miglioramento della retribuzione: «Oggi in busta paga trovo ogni mese due milioni e 100, due milione e 200mila lire», informa Fiamenghi. E anche se questa cifra suona molto più imponente delle 55mila lire del 1968, chiunque conosca i prezzi degli affitti a Milano realizza che, fatte le dovute proporzioni, rispetto alle 18mila lire dell'affitto di 32 anni fa oggi è molto più grande la quota di salario che finisce per i muri di casa. «Diciamo che anche se non guadagno quel granché riesco a viverci, nonostante i prezzi di Milano, ma devo anche dire che vive ancora a casa con me anche uno dei miei due figli, che fa lo chef e che contribuisce alle spese di famiglia - spiega senza difficoltà - e proprio per questo mi rendo conto cosa possa significare per molti altri come me fare i salti mortali per far

studiare i propri ragazzi».

Ma c'è di più. Il metalmeccanico Mauro Fiamenghi è uomo dalla buona memoria, che dagli anni in fabbrica ha imparato a soppesare bene ogni situazione, a guardarne tutti i lati. E allora ecco che pensando a se stesso, torna a riconoscersi un destino meno peggio: «Erammo in 22mila all'Alfa Romeo alla metà degli anni Settanta. Oggi siamo riamati in 4mila. Forse lo dico per farmi coraggio, ma anche di fronte alla sostanziale smobilitazione di tutti i reparti produttivi di Arese io continuo a pensare che non lo chiuderanno quello stabilimento».

Dice ancora di più, quando ancora si trattiene sul suo vantato ottimismo: «Tutto sommato, diciamo, quei 18mila che sono stati progressivamente espulsi dall'Alfa Romeo hanno avuto tutti una sistemazione: nessun licenziamento, tante pensioni, senza contare che tra mo-

L'uscita di alcuni operai dall'Alfa di Arese



## In Francia

## I 9mila franchi di Marcel «L'importante è il posto»

GIANNI MARSILLI

Si chiama Marcel (ma preferisce Marcello per via delle origini spagnole), Marcel Elorza, ed è tornatore in un'azienda metalmeccanica della regione parigina, nel dipartimento di Saint Denis. Così si racconta.

«Operai in famiglia lo siamo sempre stati. Lo era mio nonno nelle Asturie prima e durante la guerra civile, naturalmente era repubblicano. E anche dopo, quando si portò in esilio tutta la famiglia nella banlieue di Tolosa, nel '39. In Francia fece un po' di tutto: idraulico, elettricista, anche stagionale per raccogliere la frutta. Era operato anche mio padre, metalmeccanico come me. Lavorava in un'industria di trafilati. Andò in pensione una ventina di anni fa, prima del previsto. Aveva lasciato tre dita nella macchina, tranciate di netto. Con i compagni di lavoro scherzavano sempre: in tre, di dita ne avevano una ventina, più o meno. Non molte, ma abbastanza per giocare a carte e anche a bocce».

«Io operato per vocazione familiare? Non proprio. Ho 41 anni, avrei voluto studiare. Ma insomma è andata così. A vent'anni ero già in fabbrica, a Clermont-Ferrand. Smic, naturalmente. Salario minimo garantito. All'epoca si aggirava sui quattromila franchi (oggi un milione e 200mila lire, ndr). Fabbriavamo catene per biciclette e motorini. Ma a Clermont-Ferrand soffrivo. Venivo da Tolosa, città di sole e di spagnoli, un'altra cosa. Mi sposai. Mia moglie è maestra elementare. Oggi guadagna come me, sui 9mila franchi al mese. Ce la caviamo. Ho una bam-

bina di 12 anni, non le manca niente. Nella regione parigiana arrivammo perché mia moglie è di queste parti, Cergy Pontoise. Oggi sono tornatore alla «Rhenalu». Una sessantina di dipendenti, facciamo imballaggi. In qualche modo sono tornato ai trafilati di mio padre».

«Se sono contento? Mah. Il sistema salariale francese è molto strano per noi metalmeccanici del privato. Ne so qualcosa, ho fatto il sindacalista nella Cfdt (una delle tre centrali - assieme a Fo e alla Cgt - che può essere assimilata alla Cisl, ndr). Il nostro trattamento salariale può variare da 1 a 2. Nel senso che un tizio con la mia qualifica e la mia anzianità può guadagnare il doppio o la metà di quanto guadagno io. Può essere allo Smic, che oggi è sui 6mila franchi al mese (un milione e 800mila lire, ndr). Ma può portare a casa anche 12mila franchi. Perché? Adesso le spiego. I contratti collettivi in Francia si fanno su base territoriale, non c'è un quadro nazionale. Oh, di contratti così ce ne saranno una novantina. Sì, corrispondono più o meno al numero dei dipartimenti amministrativi in cui è diviso il paese. I confini dipendono spesso dalla storia dei bacini industriali, non coincidono con la divisione amministrativa. In questi contratti collettivi si stabiliscono delle griglie minime di salario. No, non corrispondono al salario reale. I salari reali vengono poi negoziati a livello aziendale, e lì le variazioni possono essere molto importanti».

Dipende da dove caschi.

«L'anzianità? Non conta quella di lavoro, ma quella aziendale. È per questo che uno come me, se oggi cambia ditta, può ritrovarsi a fianco di uno della stessa età lavorativa che guadagna quasi il doppio, per il semplice fatto che non si è mai mosso da lì. Sì, lo so che altrove in Europeanon è così. Ma in Francia sì, e neanche i sindacati ci trovano troppo da ridire».

«E gli assegni familiari? Li prende Marcello? «No, gli assegni familiari non ci sono in metallurgia. No, gliel'assicuro. Non confonda il pubblico e il privato. I figli te li paga il pubblico, il privato non se lo sogna proprio. Nel privato quel che conta è soprattutto la qualifica, in base alle necessità dell'azienda, della sua organizzazione produttiva. Della situazione familiare non sanno che farsene».

«Ovviamente diverso è il discorso per i quadri. Chi può dirsi quadro? Buona domanda, ma risposta complicata. Intanto vale il titolo di studio. Un ingegnere è automaticamente «quadro», è ovvio. Ma questo non esaurisce il problema. Perché anche un capetto responsabile di tre operai può essere quadro. Dipende dalla qualifica, dall'anzianità e soprattutto dalle scelte dell'azienda. La differenza tra me e un capetto? È innanzitutto che per lui c'è una griglia salariale minima nazionale, e al di là di questa le aziende applicano la loro politica dei salari. Anzi, la griglia minima vale per le piccole aziende, per le grandi i parametri sono

liberamente contrattati e costruiti. Ne deriva che tra noi e i quadri c'è un bel salto, anche nei rapporti interni all'azienda, nel clima sindacale».

«No, non mi lamento troppo. Una fotografia della mia vita? Come dicevo tra me e mia moglie portiamo a casa sui 18mila franchi al mese (cinque milioni e mezzo di lire, ndr). Tremilacinquecento se ne vanno per il mutuo della casa, e altri quattromila e rotti per le tasse».

«La casa l'ho comprata sette anni fa, tra tre sarà proprietario. Due stanze, salone, cucina abitabile. Ma è al pianterreno, ho un pezzo di giardino. Ho una Peugeot 405 di seconda mano. Vado in vacanza in Bretagna, dove affittiamo sempre la stessa casa, anzi casetta, sull'isola di Batz. Non so se sono un metalmeccanico «standard», come dice lei. Ha visto com'è variegata la situazione in Francia. Però ho tendenza a guardare verso quelli che stanno peggio, è per questo che non mi lamento».

«Certo, le cose cambiano. Nella mia zona ci sono capannoni industriali che diventano sedi di società di produzione e comunicazione audiovisiva. Per dire che mi sento un po' superato, con le mie 38 ore settimanali, più qualche straordinario. Forse diventeranno 35, stiamo trattando proprio su quel che resterà degli straordinari. Ma quel che mi interessa soprattutto è il posto di lavoro. La ditta è robusta, siamo nell'indotto di Pechiney che è un gruppo mondiale. Non dovrei aver problemi, fino a prova contraria».

5

qui Europa

*Metalmeccanico, figlio di metalmeccanico, a cinque anni dalla pensione, Mauro Fiamenghi guadagna più delle 55mila lire del '68. Ma rispetto ad allora sono molti di più i soldi che vanno per la casa. Per fortuna i figli sono adulti...*

INFO

Francia  
Un contratto per dipartimento

Il salario di un metalmeccanico francese dipendente da un'azienda privata può andare dai 6mila franchi al mese (circa 1,8 milioni) del salario minimo garantito ai 12mila. In assenza di un contrattazione, tutto dipende dal contratto territoriale - uno per ciascun dipartimento - e dall'andamento aziendale. Che incide moltissimo. Come moltissimo conta anche l'anzianità: quella aziendale. Così che, fianco a fianco, possono lavorare due operai coetanei, ma con salari molto diversi tra loro.

bilità e incentivazioni aziendali non si è mai stati distanti dalle cifre di uno stipendio pieno. Per questo io dico che sono un garantito, anche perché so di avere dalla mia qualche garanzia che ho strappato una ad una, perché quando ho iniziato a lavorare non c'erano».

Ma è su questo tema che l'eloquio di Fiamenghi cambia segno, arrivano le preoccupazioni, il pessimismo, le recriminazioni: «Purtroppo non posso far finta di ignorare che certi automatismi a tutela della perdita di salario, come la scala mobile, sono stati cancellati e gli adeguamenti al costo della vita li dobbiamo conquistare volta per volta. E poi le pensioni... Ogni volta che le toccano ne portano via un pezzetto».

Dopodiché i pensieri e le parole del metalmeccanico di Arese scivolano verso il mondo che sta attorno alla fabbrica, che non conosce incentivazioni, cassa integrazione e nemmeno è scalfito dai tagli alle pensioni: quel mondo in cui tanti figli dei suoi colleghi si trovano a lavorare, da «atipici».

«Devo ammettere che avrei proprio paura - sussurra facendosi davvero serio - quando sento dire, per esempio, dai miei colleghi dei loro figli che fanno i lavoratori interinali. "In affitto". Mi viene tristezza, mi scende addosso la preoccupazione. D'altra parte so bene che non è più semplice avere una storia lavorativa come la mia. L'unica cosa che davvero mi auguro è che non si lasci frantumare tutto il sistema di sicurezza che abbiamo costruito faticosamente nel tempo, perché non sarò comunque io a pagare il conto del cosiddetto liberismo sfrenato, ma saranno tutti questi giovani che se non capiscono che non è possibile rincorrere sempre l'efficienza finiranno per cannibalizzarsi tra loro».

E continua: «Perché rincorre sempre il modello americano, qualsiasi cosa comporti, io sarò legato a vecchi schemi ma francamente non credo che Internet sistemerà proprio tutti; piuttosto vedo che i supermercati cercano garzoni o commessi e che in qualche caso anche gente con una laurea in tasca deve accettare almeno per un po' di fare lavori di quel tipo». Il grande errore? «È stato quello di lasciar passare l'idea che nel giro di 20 o 30 anni tutto il sistema del nostro welfare si sarebbe dissolto; così si sono fatte avanti le assicurazioni private, da un lato, e dall'altro lo Stato ha potuto progressivamente chiamarsi fuori. Mentre io non posso fare a meno di pensare alle enormi potenzialità dei miliardi di accantonamenti di noi metalmeccanici, per esempio».

Quando gli si parla di accordi sindacali che prevedono i tagli delle pause pranzo e il ritorno del sabato mattina lavorativo si lascia andare in una risatina imbarazzata e incontrollabile. Ma amara: «Se penso agli scioperi fatti per il sabato libero - dice scuotendo la testa - questi giovani non hanno più nessuna voglia di resistere».